

CASO MORO: ATTO D'ACCUSA CONTRO COSSIGA

Le forze dell'ordine non trovarono la prigione dello statista per «*inadeguatezza*» o per «*una scelta occulta di calcolata inefficienza?*» Perché il presidente Cossiga «*non aveva mai fatto cenno nel corso delle sue precedenti testimonianze*» a fatti oggi resi noti?

Le conclusioni dei relatori che hanno fatto il bilancio dell'inchiesta parlamentare sull'affare Moro contengono inquietanti domande, insieme a precise contestazioni ai silenzi e alle omissioni dell'allora ministro dell'Interno.

«*La mancanza dagli archivi del Viminale di tutta la documentazione non trova alcuna plausibile giustificazione*».

«*Prove importanti sono state sottratte*».

Ecco, nel suo testo integrale, il capitolo conclusivo dell'impressionante documento

L'ex ministro dell'Interno Francesco Cossiga - se si deciderà a dire quanto sa - potrà aiutare a sciogliere molti misteri del caso Moro.

È questa la più significativa - e clamorosa - conclusione cui sono giunti i tre relatori (il senatore Francesco Macis, Pds, il senatore Luigi Granelli, Dc, e l'on. Roberto Ciccio Messere, Radicale) che hanno raccolto il complesso lavoro d'indagine della Commissione interparlamentare sulle stragi.

Riportiamo qui di seguito, integralmente, il capitolo conclusivo della relazione. Ha per titolo «*I comitati di crisi e gli interventi delle forze speciali durante il sequestro*». È una conferma della serietà del lavoro di ricerca condotto negli ultimi anni da studiosi e giornalisti, e insieme uno spietato e documentato atto d'accusa contro chi «*ha sottratto prove agli organi istituzionali*», per nasconderle o per «*minacciare di utilizzarle*» al mercato del potere.

Il 9 giugno 1991 il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, nel celebrare a La Spezia l'anniversario dell'impresa degli incursori di Marina nel porto di Alessandria d'Egitto, nella seconda guerra mondiale, rivolto agli

uomini del Consubin affermò: «*Posso oggi raccontare di quella notte in cui eravamo convinti di aver individuato la prigione di Moro*».

Il presidente Cossiga ricordò i preparativi di un'operazione per liberare Aldo Moro e in particolare di un ufficiale medico che si offrì volontario per soccorrere il prigioniero ed eventualmente per fargli scudo col proprio corpo. La rivelazione dell'episodio costituiva una novità assoluta non avendovi mai fatto cenno lo stesso Presidente Cossiga né nel corso delle audizioni alla Commissione parlamentare d'inchiesta, né in alcuno dei suoi precedenti e numerosi interventi sul caso Moro.

L'indubbio interesse della Commissione indusse a chiedere al ministro dell'Interno, con lettera 20 settembre 1991 «*ogni elemento di informazione esistente presso gli archivi del suo ministero sull'episodio*».

Il ministro dell'Interno ha risposto in data 23 gennaio 1992, comunicando che agli atti «*non risulta documentazione relativa al contenuto delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica concernente il periodo di prigionia dell'onorevole Moro e i tentativi di liberarlo da parte delle Forze dell'ordine*».

Nella stessa risposta si fa presente che «*non sono emersi elementi di riscontro*» neppure agli atti del Sisde.

Il ministro della Difesa al quale venne rivolta con lettera 26 settembre 1991 identica richiesta ha risposto con nota del 21 dicembre 1991, allegando un appunto che contiene importanti informazioni. Risulta, infatti, che in periodo antecedente il sequestro Moro era stata creata, d'intesa tra il ministro dell'Interno e quello della Difesa, una unità di intervento speciale degli incursori della Marina-Consubin per contrastare azioni terroristiche ad alto livello di rischio.

L'unità di intervento venne allertata fin dal giorno del sequestro il 16 marzo 1978, giovandosi anche della consulenza di due ufficiali del Sas (Speciale Air Service) che fornì anche materiale specifico, quale granate a gas, flash-bang, apparati radio speciali ed altro.

Il 21 marzo 1978, alle ore 7,00, il ministro dell'Interno emanò un ordine per tenere pronta l'unità in vista di un immediato intervento a mezzo di elicotteri. Alle 8,15 il comandante dell'unità speciale veniva informato che «*al 50 per cento l'ostaggio o in un casolare abbandonato zona Forte Boccea o Aurelia, vicinanze raccordo anulare*». Alle ore 13 dello stesso giorno l'allarme veniva abrogato.

Nell'appunto si riferisce inoltre che il 29 marzo 1978 fu inviato a Roma un sottufficiale addetto alle comunicazioni ed informazioni dell'Unità di intervento per partecipare alle ricognizioni nell'area di possibile azione; il sottufficiale partecipò «*insieme a probabile personale di Miniterno*» (così recita l'appunto) a due ricognizioni, una diurna ed una notturna, effettuate con un elicottero SH-3D della Marina militare lungo il litorale laziale (Cerenova e Campo di Mare).

In tali circostanze furono scattate 21 riprese fotografiche aeree, che sono state trasmesse alla Commissione in allegato al citato appunto.

Tali attività si inquadravano in un più ampio programma di missioni di ricognizione sviluppate da vari organismi su richiesta ed indicazione del ministero dell'Interno; ciò nondimeno, di simili iniziative lo stesso ministero dell'Interno non è in grado di fornire alcuna traccia.

Va in proposito osservato come le ricerche sul litorale laziale per individuare la prigione riportino singolarmente al materiale sabbioso rinvenuto nei risvolti dei pantaloni di Aldo Moro dopo il ritrovamento della salma nella R4 rossa.

Il 2 aprile Comsubin inviò a Roma il sottufficiale che partecipò alle ricognizioni e un ufficiale medico dell'unità speciale per acquisire ogni elemento utile per l'eventuale intervento.

Dopo il 2 aprile non vi fu altro coinvolgimento dell'unità speciale che pur rimase *«in assetto di massimo approntamento»* per tutto il periodo del rapimento Moro.

Nello stesso appunto si precisa che le notizie sono state ricostruite sulla base della memoria di alcuni componenti dell'unità di intervento in quanto negli archivi dello Stato Maggiore e della Marina sono stati rinvenuti pochi documenti significativi, puntualmente inviati alla Commissione.

La documentazione si compone della trascrizione dei sei messaggi relativi all'operazione già prevista per il 21 marzo 1978. Quattro messaggi sono stati trasmessi mediante linea telefonica protetta. Due a mezzo telescrivente. Tre risultano spediti alla Marina dal ministero dell'Interno, due dalla Marina e detto ministero, uno *«da Ammiraglio all'Unità»*. Su tre dei sei messaggi è apposta l'annotazione *«declassificato o non classificato come da fogli n. 3039-3623/3 del 18 novembre 1991 di Mininterno»*.

Nel corso dell'incontro con il gruppo di lavoro svoltosi il 28 gennaio 1992 il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti - che si è fatto assistere dal Capo della polizia e dal Capo di gabinetto - per sottolineare il richiamo diretto alla memoria storica dell'Amministrazione ha ribadito: *«per quanto riguarda la scoperta del covo o il ritenere di essere vicini a tale scoperta, non vi è nulla, nessuna traccia concreta né presso di noi, né presso il Sise»*.

Il ministro è stato edotto della documentazione rinvenuta e trasmessa dal ministro della Difesa e del suo contenuto. In particolare è stato fatto presente che i messaggi hanno come destinatario o come mittente il ministro dell'Interno.

Il ministro ha rivelato che si tratta di messaggi ricevuti su rete telefonica, confermando che di essi non vi è traccia.

Il capo della polizia, prefetto Parisi, ha precisato che la rete protetta fa capo a pochissime persone: al ministro e al Capo della polizia, giungendo peraltro a

dubitare che il ministero dell'Interno sia uno dei due soggetti tra i quali è intervenuto lo scambio di messaggi.

È stato fatto presente che uno dei messaggi risulta inviato tramite telescrivente, e il prefetto Parisi si è riservato di fare un'ulteriore ricerca e di fornire una risposta scritta che a tutt'oggi non risulta pervenuta.

È significativo che - come si è sopra riportato - tre dei sei messaggi siano stati declassificati con nota del ministero degli Interni del 18 novembre 1991. Dovrebbe presumersi che fosse noto al ministero il contenuto delle notizie che provvedeva a declassificare.

In realtà la risposta del 23 gennaio del ministro dell'Interno, alla luce delle dichiarazioni rese nel corso dell'incontro, acquista una portata generale: emerge infatti la mancanza di tutta la documentazione relativa al periodo di prigionia dell'onorevole Moro e ai tentativi delle Forze dell'ordine di liberarlo.

Analoga situazione è stata accertata in ordine al problema dei «comitati di crisi» istituiti per la gestione del sequestro e di cui già si occuparono la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, quella sulla loggia massonica P2 e l'inchiesta giudiziaria cosiddetto Moro quater.

Con nota 26 settembre 1991 la Commissione richiese al ministro dell'Interno di poter conoscere «*l'esatta composizione e gli effettivi partecipanti alle riunioni di tutti i cosiddetti "comitati di crisi", di natura formale o informale, che furono istituiti presso il ministero dell'Interno durante il sequestro dell'onorevole Moro*».

Occorre ricordare che durante il sequestro Moro, oltre al Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, previsto per legge e istituito presso la Presidenza del Consiglio, operano altri tre comitati presso il ministero dell'interno.

Il primo, denominato «*comitato gestione crisi*», era presieduto dal ministro dell'Interno o dal sottosegretario delegato e composto dal capo della Polizia, dai comandanti dell'Arma dei carabinieri e dalla Guardia di finanza, dai direttori del Sismi e del Sisde, dal Segretario generale del Cesis, dal direttore dell'Ucigos e dal Questore di Roma.

I verbali delle riunioni di questo comitato, sino a quella del 3 aprile 1978, furono a suo tempo trasmessi dal ministero dell'Interno alla Commissione parlamentare di inchiesta.

Un secondo, denominato *Comitato 1* era composto dai responsabili del Cesis, del Sismi e del Sisde, e dai Servizi di informazioni di Forza Armata, i Sios d'Arma.

Infine, il ministro dell'epoca istituì uno speciale comitato di esperti alle sue dipendenze.

Il ministro dell'Interno ha risposto alla Commissione con lettera 23 gennaio 1992, precisando che «*agli atti di questo gabinetto non risulta documentazione riguardante i cosiddetti "comitati di crisi" ... né documentazione dalla quale possano*

evincersi i nominativi concernenti gli effettivi partecipanti alle riunioni dei citati comitati». Si precisa che «nulla risulta agli atti in merito a verbali o appunti relativi alle riunioni di tali comitati».

Nella risposta alla Commissione si conferma che all'epoca del sequestro, il ministro pro-tempore istituì lo speciale comitato di esperti e si aggiunge di aver rinvenuti appunti redatti dai professori Ferracuti, Silvestri, Pieczenik e Conte Micheli, ma di non essere in grado di fornire ulteriori elementi.

Nel corso dell'audizione il ministro Scotti ha ribadito: «*Non vi sono verbalizzazioni di riunioni, né documenti al riguardo*».

Il prefetto Parisi ha fatto notare che non vi erano mai stati precedenti di comitati costituiti con estranei all'Amministrazione e in periodo successivo non ve ne sono più stati.

Il comitato di esperti ha rappresentato un *unicum*. Alcuni dei nomi dei componenti che sarebbero stati identificati in Ferracuti, Silvestri, Cappelletti, Dolbelli, D'Addio, Ermentini e Conte Medici figurano negli elenchi di Castiglioni Fibocchi. A questi deve aggiungersi Stephen Piecznick, all'epoca esperto della Cia, e non si possono certo ignorare le deviazioni già appurate in vari accertamenti e la influenza, sui vertici dei Servizi, della P2.

La mancanza di riscontri documentali agli atti del ministero dell'Interno accresce i dubbi di ingerenze esterne nella gestione del sequestro Moro.

Il giudice istruttore del Moro quater ha svolto accurati accertamenti in ordine alla possibile partecipazione di Licio Gelli alle riunioni dei «*comitati di crisi*». Il magistrato ha concluso che tale partecipazione non è assolutamente provata.

A identica conclusione si perviene in merito all'ipotesi di un «*comitato ombra*» presso il ministero della Marina alle cui riunioni il Gelli avrebbe partecipato col nome di copertura di Luciani.

Il ministro della Difesa, con nota 21 dicembre 1991, ha precisato che «*durante il sequestro Moro non si è insediato alcun comitato di emergenza o di crisi all'interno del Palazzo Marina*».

Ma il problema evidentemente è più complesso della partecipazione diretta del maestro venerabile della P2 ai «*comitati di crisi*».

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani prese in esame alcuni episodi sconcertanti riferiti ai servizi di sicurezza e si soffermò sulla inefficienza di quegli apparati.

«*Al momento della strage di via Fani e del sequestro dell'onorevole Moro - si osserva nella relazione al Parlamento - i servizi erano nella fase iniziale di riorganizzazione in conseguenza della legge n. 801 emanata nell'ottobre 1977. Ma non può essere sottaciuto il fatto che i nomi dei capi dei servizi di informazione e di sicurezza Sisde, Sismi e Cesis, siano stati trovati nell'elenco degli iscritti alla loggia Massonica P2*».

A questo primo spunto si aggiunsero le considerazioni puntuali della relazione della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 confermate e arricchite dalla presidente Tina Anselmi nel corso dell'incontro con il gruppo di lavoro.

Il vuoto di memoria storica del ministero appare particolarmente inquietante se raffrontato con quelle considerazioni: particolarmente significativa la deposizione alla Commissione P2 dell'onorevole Lettieri, sottosegretario all'Interno nel periodo del sequestro, normalmente delegato a presiedere il comitato di coordinamento tra le forze dell'ordine. *«Dagli appunti del sottosegretario Lettieri - si legge nella relazione della P2 - risultano infatti presenti a queste riunioni, oltre ai ministri interessati e ai vertici della Polizia e dei Carabinieri, i seguenti affiliati alla loggia P2: i generali Giudice, Torrisi, Santovito, Grassini, Lo Prete, nonché ad una di esse il colonnello Siracusano».*

Gli accertamenti svolti non consentono di andare oltre l'interrogativo se l'inadeguatezza degli apparati dipendesse da motivazioni di carattere esclusivamente tecnico, ovvero se con queste motivazioni concorresse una scelta occulta di calcolata inefficienza.

Il problema è reso oggi più acuto dall'accertata indisponibilità presso il ministero dell'Interno dei documenti relativi al rapimento di Aldo Moro.

Nell'ordinanza-sentenza del Moro quater sono indicate le lacune del materiale probatorio concernente le intercettazioni telefoniche disposte in relazione al rapimento dell'eminente statista e all'assassinio della sua scorta. È una vera antologia di possibili manipolazioni, possibili cancellature, possibili smarrimenti o eliminazioni di bobine relative a utenze e in momenti particolarmente significati ai fini delle indagini (si vedano le pagine 130-141 della ordinanza-sentenza del giudice istruttore Priore depositata il 20 agosto 1990).

Non esistono prove certe nel senso della voluta manipolazione, cancellatura o soppressione delle bobine, ma la sola possibilità teorica che ciò fosse avvenuto ha doverosamente indotto la Commissione a chiedere al ministero dell'Interno le copie degli atti giudiziari che si sarebbero dovuti trovare presso tale ministero.

Infatti, poiché risultava che il ministro dell'epoca, con lettera in data 30 marzo 1978, aveva chiesto alla procura della Repubblica di Roma la trasmissione degli atti a norma dell'articolo 165 ter del c.p.p. previgente, sarebbe stato sicuramente utile un riscontro per verificare le eventuali manipolazioni.

A tal fine la Commissione rivolgeva specifica richiesta, con lettera dell'8 novembre 1991, al ministro dell'Interno che, con nota in data 24 gennaio 1992, ha risposto che *«non risulta documentazione trasmessa dall'autorità giudiziaria a seguito di tale richiesta».*

Nel corso dell'incontro è stata data conferma della richiesta avanzata dal ministro Cossiga, con lettera del 30 marzo 1978, nella quale è appuntato a mano «*originale verrà recapitato stamattina al procuratore capo De Matteo*».

Giova ricordare, a questo proposito, che una eventuale risposta negativa dell'autorità giudiziaria avrebbe dovuto comportare l'emanazione di un decreto motivato di rigetto, in applicazione della sopra citata disposizione legislativa - l'articolo 165 ter, ultimo comma - introdotta tramite decreto legge nel previgente codice di procedura penale soltanto nove giorni prima della richiesta di Cossiga e proprio nella prospettiva di determinare il massimo raccordo fra magistratura e forze di polizia impegnate ad arginare l'offensiva terroristica allora drammaticamente in atto.

Durante il richiamato incontro del 28 gennaio scorso, il prefetto Parisi ha ipotizzato che una risposta negativa della magistratura non sarebbe stata formalizzata, ma che sarebbe stata affidata piuttosto a mere comunicazioni verbali o telefoniche, soluzione questa, che il capo della Polizia ha considerato plausibile perché «*può essere meno imbarazzante che scrivere*» (cfr. resoconto stenografico dell'incontro con il ministro Scotti svoltasi il 28 gennaio 1972 pagina 17).

È opportuno quindi aggiungere che, con lettera del 29 gennaio 1992, la Commissione si è rivolta al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma per conoscere quale riscontro fu dato - ed in quali termini formali - alla richiesta di Cossiga; a tutt'oggi la procura romana non ha fatto pervenire alcun elemento di risposta in merito.

Il Capo della Polizia si è detto comunque convinto che gli atti non si trovano al ministero perché «*non sono mai arrivati*». Il prefetto Parisi ha motivato il convincimento, affermando che «*atti di questo tipo sarebbero stati sicuramente filtrati dalla nostra segreteria di sicurezza. Mi riferisco a quella struttura istituita sulla base del Patto Atlantico e della Nato, in virtù della quale nel trattamento delle notizie riservate ciascun paese informa i paesi dell'Alleanza*» (ibidem, pagine 18,19).

La risposta del prefetto Parisi contiene due importanti informazioni. La prima - che non può non suscitare qualche perplessità - è che le notizie riservate all'autorità giudiziaria, in quanto ancora sottoposte a segreto istruttorio, ed eccezionalmente fornite alla Polizia solo al fine di consentire sviluppi investigativi, sono riversate nella rete informativa della Nato.

La seconda è che al ministero esisteva già all'epoca del sequestro Moro una regolamentazione in ordine all'acquisizione e alla conservazione delle informazioni e degli atti relativi.

La circostanza che riferita a un ministero come quello dell'interno - le cui tradizioni archivistiche risalgono agli Stati preunitari - potrebbe apparire scontata se lo stesso prefetto Parisi, per spiegare le ragioni del mancato rinvenimento dei verbali delle riunioni dei «*comitati crisi*», non avesse

dichiarato: «*si tenevano riunioni di continuo di cui però non rimane traccia di quanto ciò non era avvertito dalla cultura del tempo come necessario. Soltanto oggi tutto viene documentato non solo nei casi di emergenza ma nell'ordinarietà*».

In realtà delle riunioni - com'è naturale e logico - veniva redatto apposito verbale.

La circostanza è stata ricordata dal senatore Mazzola, all'epoca sottosegretario di Stato per la difesa, e dall'onorevole Lettieri che ha anche indicato il nome del funzionario incaricato di verbalizzare.

La mancanza dagli archivi del Viminale di tutta la documentazione concernente il periodo di prigionia dell'onorevole Moro e i tentativi di liberarlo da parte delle forze dell'ordine non trova alcuna plausibile giustificazione.

Dato atto al ministro in carica della disponibilità a collaborare con la Commissione, sul mancato rinvenimento degli atti relativi al caso Moro negli archivi del Viminale possono formularsi alcune ipotesi: la soppressione dei documenti stessi, la loro sottrazione da parte di ignoti ovvero il loro trasferimento dalla sede propria.

Si conferma una costante dell'affare Moro: prove importanti sulla gestione della crisi sono sottratte agli organi istituzionali, ma non è escluso che altri ne disponga e le utilizzi o minacci di farlo nel momento più conveniente.

Fonte: Avvenimenti, 11 marzo 1992